

Razzismo istituzionale e gestione pandemica nei sistemi di accoglienza territoriali. Una prospettiva etnografica

Asia Beatrice Cosma

Institutional racism and pandemic management in territorial migrant reception systems. An ethnographic perspective

Abstract

In the structural violence that characterizes contemporary migrations, bureaucracy, authoritarian and repressive policies enacted by Italian legislation intersect with bodies and lives of migrants, to the point of opposing them and the fundamental rights that should enable their full realization. In this context, the “green pass” materializes yet another dehumanizing practice, prioritizing the regularization of individuals based on a document, in this case on a code, rather than considering the well-being of the person in their entirety.

In this contribution, drawing on field experience as a migrant support worker during the 2021-2022 period, I aim to address, from multiple perspectives, the intersection between institutional racism and the necropolitical dynamics of pandemic management in the daily practices of reception within our territory. Specifically, I will focus on the additional marginalization produced by the “green pass” as it operates on the bodies of migrants. Moreover, I will discuss the practices of control and the so-called “bullshit jobs” in migrant reception during the pandemic (and beyond). Furthermore, I will examine the overlap between the rhetoric of the two emergencies, establishing a parallel between the absence of critical debate on pandemic management and the lack of constructive critique of the Italian reception model. Finally, I will explore the fluid resistance practices enacted by migrant subjectivities both as individuals and as collectives during the period of pandemic restrictions, as well as the reflections and opportunities for grassroots autonomy that emerged during the pandemic period.

Keywords: migrants, necropolitics, Green Pass, racism, resistance

1. Introduzione

1.1 La violenza strutturale delle migrazioni contemporanee

I fenomeni migratori sono un vero e proprio tratto distintivo della contemporaneità. Gli spostamenti dei popoli nell’ultimo decennio si sono fatti sempre più frequenti, diffusi, accelerati, consistenti, e riguardano ormai genere e classi differenti. Ciò fa sì che le migrazioni siano diventate un fenomeno strutturale e globale (M. Ambrosini, 2020). Altrettanto strutturale è la violenza che caratterizza questi fenomeni, che è a sua volta legata alla violenza intrinseca e alla costruzione storica del sistema capitalista (M. Mellino, 2021). Infatti, è evidente in primis uno stridente contrasto tra il continuo flusso di capitale, di merci e l’immobilità dei corpi che arrivano alle

frontiere, sempre più insormontabili, militarizzate. Ciò, tuttavia, si configura come una delle ultime fasi della migrazione: quella dell'arrivo nel Paese di approdo, che è inoltre uno dei passaggi più visibili ed impattanti anche a livello mediatico. Tuttavia, il percorso migratorio parte dalla progettualità, dalle strategie familiari (valorizzazione del “capitale umano”), dall'*agency* individuale e sociale nel Paese di origine, anche diversi anni prima rispetto alla fase del viaggio vero e proprio. Una delle “cause strutturali” dietro le migrazioni, largamente condivisa, riguarda la costruzione di un sistema diseguale fondato sul depauperamento delle risorse (naturali, umane e politiche) di una parte del mondo operato da e per il privilegio della restante parte; un sistema basato su debiti strutturali (contratti con le istituzioni finanziarie euro-occidentali, che calano dall'alto “standard” arbitrari ed occidentocentrici, come il PIL, per valutare economie in crescita, in via di sviluppo ecc. e che vengono universalizzati dalle stesse) e sulla conseguente privazioni di sistemi di welfare nei Paesi del sud del mondo perché non si riesce ad investire sui principali servizi pubblici. È stato provato che, soprattutto per soggettività facenti parte delle classi medie, le persone sono meno incentivate a lasciare il Paese di origine se lo Stato è in grado di fornire assistenza sanitaria, scolastica e sussidi di vario genere (M. Amrosini, 2020). L'impoverimento e il depauperamento di risorse, è portato avanti attraverso vere e proprie politiche neo-coloniali. Si ritiene, infatti, che vi sia un significativo legame, negli spostamenti e nelle diaspore tra Paesi di origine e quelli di approdo, tra i Paesi ex-colonie e quelli definiti ex-colonizzatori (che tuttavia continuano a promuovere politiche cosiddette neo-coloniali attraverso i dispositivi economico-politici elencati più sopra). Ciò, ovviamente, non è una formula deterministica e tante sono le mete di approdo (di cui la maggior parte continua a rimanere nei Paesi limitrofi) come le cause delle migrazioni. Tuttavia, il sistema neo-liberale nella sua formazione storico-politica, le costruzioni e decostruzioni di Stati coloniali e le politiche neo-coloniali, si possono configurare come il primo motore di migrazioni cosiddette “forzate”. Queste cause delle migrazioni, che si sono definite strutturali, così come i corpi bloccati alle frontiere, possono configurarsi come diverse concretizzazioni di vere e proprie necropolitiche: l'uso del potere sociale e politico, attraverso una serie di pratiche esplicite ed implicite, volto ad esercitare il controllo sulla vita e sulla morte delle persone. In questo senso, la necropolitica si manifesta anche nella legittimazione dell'esposizione alla morte di alcuni particolari gruppi umani e individui da parte di chi esercita il potere¹.

Ciò è tanto più vero se si pensa alle violenze delle carceri libiche, al fenomeno della tratta, al neo-schiavismo legato al debito migratorio, alle morti nel mediterraneo e nella rotta balcanica, al razzismo istituzionale e alla marginalizzazione spesso subita nei Paesi di approdo.

¹ Achille Mbembe, *Necropolitica*, Ombre Corte, 2016

1.2 il razzismo strutturale e istituzionale in Italia

Anche l'Italia, Paese che peraltro non ha mai fatto veramente i conti con il proprio passato coloniale, mette in atto forme di violenza e di necropolitiche, che si concretizzano nel razzismo strutturale ed istituzionale che sottende a tanti e diversi aspetti del soggiorno e della quotidianità di cittadini stranieri sul territorio, che si proverà brevemente a delineare.

Negli ultimi trent'anni, la conformazione dei capitalismi attuali ha fatto sì che sempre più fasce di cittadini venissero "espulsi" dalla partecipazione ai pubblici servizi (Sassen, 1999) e che vi sia stato un forte impoverimento della classe media dato da precarizzazione del lavoro, rincari, licenziamenti sempre più selvaggi ed arbitrari ecc. Tutto questo, alimentato dalla propaganda e dalle agende politiche delle destre populiste e sovraniste che hanno spadroneggiato (non solo in Italia) negli ultimi anni, ha fatto in modo che si siano create lacerazioni e conflitti sociali parallelamente alla creazione del migrante come "capro espiatorio" di un sistema in crisi e allo stesso tempo oppressivo. Questo ha portato a tanti episodi di stigmatizzazioni e violenza soprattutto verso le persone migranti, i cui autori si sono spesso sentiti legittimati dalle narrazioni mediatiche e dalla stessa classe politica ("ci rubano il lavoro; "trentacinque euro al giorno" ecc.) (L. Bianchi, 2019).

Pregiudizi e categorizzazioni sono date anche da statistiche (puntualmente strumentalizzate) riguardanti la criminalità. Sotto questo punto di vista, vi è un'ampia letteratura che dimostra la problematicità di un appiattimento di questo genere di dati. Infatti, le persone nere sono fermate più spesso dalle forze dell'ordine per mero pregiudizio, oppure vengono fermate e portate in questura (finendo così nelle statistiche) anche solo per il rifiuto di declinare le proprie generalità o per non possedere documenti (M. Ambrosini, 2020).

Inoltre, marginalizzazione sociale, giuridica e subalternità, caratterizzano l'inserimento socio-occupazionale delle persone che giungono nel nostro Paese. Se si pensa alla stretta maglia legislativa che regola lo "status" di migrante regolare in Italia, ovvero tramite richiesta di asilo e attraverso sanatorie e permessi per lavoro, si capirà che si lascia un ampio (e maneggevole) margine alla definizione di "migrante irregolare". Alcuni aspetti della richiesta asilo si approfondiranno nelle prossime pagine; mentre, per quel che concerne il permesso di lavoro per emersione dal lavoro nero, si deve innanzitutto dire che le finestre che vengono aperte per le sanatorie non sono frequenti: possono infatti passare anche diversi anni tra una e l'altra e riguardano sempre solamente alcune "nicchie lavorative". Per ciò che concerne queste ultime, è ormai diffuso nell'opinione pubblica il pensiero che i lavoratori migranti diventano una "risorsa" quando gli unici ad occupare certi tipi di impieghi perché "gli italiani non vogliono più fare certi tipi di impiego", andando ad alimentare una razzalizzazione del mondo del lavoro (V.R. Corossacz, 2008).

Infine, la mancanza di una legge quale lo *Ius Soli*, va ad aumentare una discriminazione anzitutto giuridica nelle cosiddette seconde generazioni, che dovrebbero essere, invece, il primo motore di una futura generazione in cui interazione e reciprocità vadano a prevalere sui pregiudizi per decostruirli.

2. Metodologia e campo

2.1 Riflessioni sul proprio lavoro: un'etnografia militante?

Quelle che si andranno a delineare nelle prossime pagine, più che essere il frutto di una ricerca pensata e preparata, si configurano come riflessioni ed analisi estrapolate dal lavoro quotidiano in qualità di operatrice dell'accoglienza, durante il quale ho provato ad interpretare e risemantizzare le situazioni, gli attori in gioco, le dinamiche di potere ed il mio stesso posizionamento di lavoratrice-ricercatrice ed attivista, attraverso gli strumenti dell'antropologia e dell'etnografia. La metodologia con la quale ho cercato di formulare le domande che hanno interrogato la quotidianità del rapporto con i richiedenti asilo con cui lavoro, è quella dell'etnografia militante (Boni *et al.* 2020). Più che una definizione, l'etnografia militante si può descrivere meglio come un approccio alla ricerca di campo in termini di domande, nonché di obiettivi che muovono la stessa ricerca. Infatti,

Ogni percorso di approfondimento etnografico è condotto da una specifica collocazione assunta dal ricercatore, una collocazione necessariamente soggettiva: cosa muove il ricercatore? Cosa si aspetta dalla sua ricerca? Come interagisce la sua specifica identità con quella della collettività che studia? Che dinamiche di potere presuppone e scatena la presenza dell'etnografo? Le complesse interazioni tra ricercatore e contesto hanno conseguenze innegabili e rilevanti sulle dinamiche investigative, sui risultati della indagine e spesso anche sul circuito studiato: non esistono quindi etnografie politicamente asettiche, la stessa dichiarazione di imparzialità è un posizionamento politico (Boni, *et al.*, 2020: 10)

Un posizionamento neutro, nelle discipline della ricerca sociale e politica, può scadere nella scelta di lasciare inalterato lo status quo e di apportare solo quantità di informazioni qualitative e quantitative. Ciò, tuttavia, soprattutto in certi contesti di ingiustizia sociale, di sistemi politici oppressivi verso alcune classi sociali e di squilibri di poteri strutturali, diventa un problema etico e deontologico rilevante. Infatti, la ricerca sociale ed in particolare la ricerca qualitativa che caratterizza la disciplina antropologica, e che viene restituita attraverso le etnografie, può essere uno strumento utile nel restituire dignità a storie minute e marginali, nonché per demistificare certe narrazioni, stigmatizzazioni o rappresentazione mediatiche egemoniche. In questo caso, si tratta di voler riportare la realtà quotidiana dei migranti e del loro percorso sul suolo italiano. In particolare, vorrei descrivere e

mettere in evidenza soprattutto le criticità strutturali che incontrano queste persone nei sistemi di accoglienza territoriali, nei rapporti con le istituzioni, nei pubblici servizi e nelle interazioni con la cittadinanza. Inoltre, mi preme mettere in evidenza come certi aspetti della gestione pandemica abbiano avuto effetti deleteri sulle vite delle persone inserite nei circuiti di accoglienza (aumentando una marginalizzazione già in atto). Riportare all'attenzione questi elementi, dovrebbe servire a porre le basi per una critica costruttiva all'obsoleta legislazione che "regola" i movimenti di cittadini stranieri nel nostro Paese, nonché per una critica costruttiva ai sistemi e circuiti dell'accoglienza, con il fine ultimo di decolonizzare le menti e le coscienze, per decostruire stereotipi e preconcetti. Inoltre, la prospettiva ed il punto di vista di migranti e richiedenti asilo in epoca pandemica e le conseguenze di questa sull'accoglienza nei territori, risultano ancora inesplorati. In questo senso, le riflessioni estrapolate dal mio impiego come operatrice dell'accoglienza, nate nell'interfacciarmi giorno per giorno per un lungo periodo con le soggettività migranti, e qui esposte, ritengo possano inserirsi nell'approccio delle etnografie militanti, raccontando prospettive inedite e allo stesso tempo marginali: «In questa prospettiva la ricerca deve, e non può non essere così, costituire un mezzo per l'emancipazione degli oppressi, deve essere strumento per l'azione politica» (Boni *et al.* 2020:19)².

2.2. Il sistema di accoglienza diffusa a Reggio Emilia: il CAS

I sistemi di accoglienza territoriali si caratterizzano diversamente a seconda dei contesti socio-politici in cui si costituiscono, anche all'interno dello stesso Paese, come nel caso italiano. In generale, il "modello" italiano, come si anticipava, è costruito su una concezione etnica della cittadinanza, perciò chiusa e caratterizzata da esclusione differenziale (Castles, 2008) (accesso ed interazione consentiti in particolare nicchie lavorative, ma preclusi invece alle restanti sfere sociali). La legislazione italiana, dalla legge Bossi-Fini alle "riforme" di Minniti, fino al primo governo Conte che ha visto i decreti sicurezza dell'allora ministro dell'interno Salvini, è andata sempre più, con continuità, in questa direzione. A livello locale, l'accoglienza è delegata ad enti caritativi e del terzo settore. In particolare, spiccano le imprese sociali costituite principalmente in forma di cooperativa: sono queste, a gestire la maggioranza dei diversi centri e servizi di accoglienza (V. Signorini, 2021). In Emilia-Romagna, in particolare, dove la forma cooperativa è storicamente egemonica, sono sorte molte realtà (grandi o piccole a seconda dei finanziamenti legati ai bandi di concorso) che si occupano dei circuiti di accoglienza per migranti. Coloro i quali sono ospitati in questi circuiti sono richiedenti asilo (all'interno dei CAS: centro di accoglienza straordinaria) o detentori di protezione speciale o

² Ivi, pag. 39

sussidiaria (all'interno dei SAI: Sistema Accoglienza Integrazione, ex SPRAR). Solo nella città di Reggio Emilia, sono presenti più di duemila richiedenti asilo (Openpolis, 2021), ospitati da servizi gestiti da sei diverse cooperative sociali. In questa città le cooperative lavorano su un sistema cosiddetto di "accoglienza diffusa": si tratta di appartamenti privati che vengono affittati alle cooperative stesse, nei quali vengono man mano inseriti migranti una volta arrivati sul territorio.

Il servizio per cui lavoro è il CAS, per il quale vale la pena focalizzare l'attenzione proprio sull'acronimo: Centro di Accoglienza Straordinaria. Ciò è problematico se si pensa che all'interno dello stesso ci sono persone che aspettano di ricevere i documenti da cinque o sei anni (condizione per rimanere all'interno del progetto è essere richiedenti asilo, ovvero non aver ancora ricevuto alcuna protezione speciale o sussidiaria); nonostante questo, il servizio fatica a perdere quella S di straordinario, rimanendo in quella che si può definire una "zona di comfort dell'emergenza", senza investire in una progettualità condivisa che tenga conto della dignità dei progetti migratori e delle persone che vengono man mano inserite in questo circuito di accoglienza. In effetti, in un contesto emergenziale si punta sull'erogazione di certi beni, come i cosiddetti vitto, *pocket money* e *kit* per la tenuta della casa (in cui peraltro si segnalano spesso mancanze, quali ritardi nell'erogazioni ecc.), più che alla co-costruzione di un percorso di interazione e inserimento positivo sul territorio. Negli scopi e nei mandati delle diverse cooperative, quest'ultimo punto è sicuramente un caposaldo nelle proprie auto-narrazioni; tuttavia, la gargantuesca ed ossessiva burocrazia, i deliri di una confusionaria rendicontazione per i bandi pubblici, il considerare in questo modo le persone come numeri e codici da inserire in qualche posto libero in un appartamento (non importa quanto grande o poco confortevole sia), l'attenersi ai cambiamenti repentini ed obblighi vari imposti da prefettura e questura, lo scaricare responsabilità sempre più ingenti su operatori poco valorizzati e sotto-pagati, non fa altro che creare sfiducia e "stagnazione" da parte dei migranti verso il servizio. Infine, si capisce bene che, con queste modalità, viene completamente a mancare un progetto socio-educativo proficuo e realmente attuabile.

Una volta ottenuti i documenti, e cadendo in tal modo lo status di richiedenti asilo, le persone accolte al CAS devono obbligatoriamente lasciare questo servizio, avendo la possibilità (se vi sono posti disponibili al momento della "candidatura") di passare al progetto SAI, che risponde non più alla prefettura, bensì all'Ente comunale. È possibile permanere in questo servizio sei mesi, prorogabili di altri sei a seconda dei casi. All'interno del SAI, l'accoglienza è più orientata verso una reale co-progettualità e co-costruzione del percorso interattivo dei migranti sul territorio. Infatti, per quanto si basi sempre sul sistema dell'accoglienza diffusa, il progetto SAI offre una possibilità maggiore di autonomia ed emancipazione, assistendo le persone nella ricerca della casa, proponendo corsi e progetti, cercando un dialogo e un rapporto non univoco e uni-direzionale, ma che tenga conto delle esigenze delle

persone accolte. Infatti, in questo caso, operatore e migrante hanno una vera e propria scheda condivisa, che tiene conto degli obiettivi di queste persone e si lavora assieme per il raggiungimento degli stessi. Tuttavia, anche tale servizio ha le sue mancanze, dal tempo limitato alla quantità di burocrazia e alla marginalizzazione strutturale ed istituzionali con cui, in ogni caso, anche questo progetto deve fare i conti.

3. Quotidianità marginalizzante e pandemia: una prospettiva migrante

3.1 “Il mio permesso di soggiorno è scaduto”

I migranti con cui ci si interfaccia principalmente all'interno di CAS e SAI sono per la maggioranza uomini adulti che hanno viaggiato da soli. Sono coloro sui quali le famiglie di origine hanno investito per poter apportare risorse attraverso un lavoro nel Paese di approdo. Infatti, la legittima preoccupazione iniziale è soprattutto quella di poter lavorare al più presto ed imparare l'italiano, in quanto vi è consapevolezza che il superamento della barriera linguistica può aiutare ad aprire più possibilità nell'inserimento occupazionale. Tuttavia, a differenza delle aspettative, per poter iniziare un lavoro regolare è necessario ottenere il primo permesso di soggiorno, che avviene anche a distanza di diversi mesi dall'arrivo, e col quale successivamente si possono ottenere gli altri documenti (iscrizione anagrafica, iscrizione al servizio sanitario nazionale, residenza, codice fiscale, carta di identità ecc.). Si parlerà qui di seguito della triste centralità di questo foglio A4 giallo nelle vite dei migranti; quel che si preme sottolineare innanzitutto è la frustrazione subita immediatamente dalle persone migranti che intraprendono l'iter della richiesta asilo, che da una parte subiscono forti pressioni dalla propria famiglia (che peraltro non cesseranno mai), e dall'altra si scontrano con i tempi lunghi della burocrazia italiana. In questo lasso di tempo è in effetti facile cadere nelle maglie del lavoro nero, con tutti i rischi che comporta per la tutela e i diritti della persona. Il permesso di soggiorno, questo semplice pezzo di carta, sembra quasi investito di un potere salvifico e allo stesso tempo diabolico, quasi che fosse un oggetto “tramite” di qualche divinità da ingraziarsi, alla stregua del “Tio” (zio), figura di protezione e allo stesso tempo causa di tragedie, oggetto rituale nelle miniere e nelle piantagioni sudamericane, ovvero in luoghi dove vige un'evidente situazione di oppressione e di sfruttamento della manodopera da parte delle multinazionali occidentali (M. Taussig, 2010). Infatti, il permesso di soggiorno, se può portare a dei vantaggi, da un punto di vista prettamente legislativo e burocratico, come all'apertura del mondo del lavoro e ad altri tipi di documenti rilasciati dallo Stato, quando scade, ovvero ogni sei mesi, può invece addirittura precludere a diritti fondamentali della persona, come quello dell'accesso alla salute ecc. (il servizio sanitario nazionale scade con la scadenza del

permesso di soggiorno). Per questo, il permesso di soggiorno è allo stesso tempo desiderato ed odiato, un'ambivalenza degna del più potente talismano.

Documenti dalla valenza di più lunga durata sono ottenuti solo attraverso un esito positivo da parte della Commissione Territoriale, che riconosce la protezione speciale o sussidiaria, entrambe valide due anni. Tuttavia, la commissione territoriale valuta il riconoscimento della protezione internazionale basandosi ancora sugli stretti criteri contenuti nella Convenzione di Ginevra del 1951; inoltre, non si riconosce ancora un'internazionalizzazione del diritto, che si considera circoscritto ancora ai confini nazionali (M. Ricca, T. Sbriccoli, 2017). Infine, la commissione è espressione del Ministero dell'Interno, di cui l'orientamento anti-immigrazione degli ultimi anni ha prodotto dinieghi nella stragrande maggioranza dei casi. Ciò produce una situazione in cui la maggior parte dei cittadini stranieri presenti sul territorio si trova a passare anni con un documento che scade ogni sei mesi e alla cui scadenza sono vincolati diritti e purtroppo spesso il lavoro, per cui i migranti subiscono licenziamenti arbitrari o contratti la cui scadenza coincide con quella del permesso e che puntualmente non vengono rinnovati. Per non parlare, infine, del problema abitativo in generale e degli affitti, che non vengono erogati per i deboli contratti lavorativi. Ciò fa sì che queste persone si trovino in una situazione di precarietà assoluta e quindi di subalternità rispetto al resto della cittadinanza. Alcuni, mettono in atto delle vere e proprie strategie per l'ottenimento dei documenti. Alcune volte si configurano in strategie familiari, come ad esempio nel caso di alcuni nuclei famigliari nigeriani incontrati, che continuano ad allargare lo stesso nucleo con nuove nascite, sperando così, avendo dei minori a carico e dimostrando di investire su una progettualità generazionale, di ottenere un permesso di soggiorno elettronico (PSE). Questo, tuttavia, non comporta l'ottenimento di alcun documento e va purtroppo ad aumentare la precarietà, con il rischio maggiore di dover contrarre dei debiti per poter sbarcare il lunario.

Inoltre, alla difficoltà di reperire un alloggio privato, si deve aggiungere la frustrazione nel rimanere all'interno dei CAS per anni, in cui il regolamento della Prefettura impone peraltro l'obbligo di firmare la propria presenza nella struttura su un apposito registro (nel caso di Reggio Emilia, questo è inserito nei diversi appartamenti). Ciò la dice lunga sulla considerazione delle soggettività migranti presenti nel Paese, dal momento che in Italia l'obbligo di firma è una misura cautelare. Sembrerebbe, infatti, siano considerati come dei soggetti socialmente pericolosi in potenza. Questa considerazione, dall'alto (cioè dalle istituzioni) viene calata verso il basso attraverso propaganda e narrazioni razziste. A proposito del registro firme in appartamento, Mamadou (*nome di fantasia*) mi dice: «io odio quel foglio, vorrei che non ci fosse: so che si dovrebbe firmare la mattina, prima di uscire di casa, ma io non riesco a farlo, perché se guardo quel foglio mi rovino la

giornata»³.

Girare per strada senza documenti (nel caso di persone arrivate da poco) o con documenti scaduti e in attesa di rinnovo, è rischioso per l'arbitrarietà dei fermi da parte delle forze dell'ordine, che, è necessario ripetere ancora una volta, si basano per la maggior parte su pregiudizi razzisti. In questa situazione di grande precarietà, una delle conseguenze più gravi può essere quella di essere arrestati anche per piccoli reati, andando ad aumentare la percentuale di stranieri nelle carceri che, anche in Italia, si configurano sempre più "etniche".

Infine, dal settembre 2021, con il cambio e l'inizio del mandato di alcuni vertici della Prefettura, tra i quali in particolare quello di Reggio Emilia è stato l'apripista, si sono iniziate a notificare centinaia di revoche delle misure di accoglienza. Infatti, requisito per entrare nel CAS è la dichiarazione di indigenza: si dichiara cioè di percepire, in un anno, una somma minore a quella posta dal cosiddetto assegno sociale, ovvero una cifra che si aggira attorno ai seimila euro⁴. Ora, si è già parlato dell'obiettivo lavorativo delle persone che si inseriscono nei circuiti di accoglienza e, altresì, dall'altra parte, della precarietà riguardante l'ottenimento un contratto stabile, nonché la difficoltà di una soluzione abitativa al di fuori dei progetti di accoglienza. In questa situazione, con le pressioni sociali che vengono fatte sulla pelle dei migranti sull'importanza del lavoro per l'integrazione (che diventa importante anche da un punto di vista legale, in quanto nelle udienze di ricorso è stato spesso decisivo che la persona abbia un impiego stabile), è molto probabile, nonché auspicabile che i migranti all'interno dei CAS trovino un impiego occupazionale, sebbene aleatorio. È quindi altrettanto probabile e auspicabile che le stesse persone superino la soglia dell'assegno sociale cui si è appena accennato. Tuttavia, in un contesto di precarietà assoluta, con l'applicazione senza criterio di questa legge, basata su controlli del CUD (certificato unico del dipendente) dei migranti da parte della prefettura, la maggioranza delle persone cui viene imposto di lasciare il progetto attraverso la revoca non avrà nessuna tutela sociale, abitativa e legale. Le misure di revoca, peraltro, sono spesso accompagnate da vergognose ed ingenti multe (il cui importo è calcolato attraverso la somma dei sussidi da ridare allo Stato, dal giorno in cui viene superata la soglia dell'assegno e che tuttavia non viene comunicato) che nessun migrante può permettersi di pagare. Le persone che ricevono queste revoche, si troveranno quindi in un momento di estrema difficoltà, senza una casa dove andare (data la difficoltà di trovare soluzioni di affitto, sia per mancanza, sia perché dal momento che la domanda supera l'offerta, chi rappresenta quest'ultima può permettersi di escludere potenziali affittuari su criteri razzisti) e, magari, senza neanche un lavoro, dal momento che i controlli si basano sulle dichiarazioni dei redditi dell'anno trascorso. Infine, proprio per questo motivo,

³ Nota di campo, Reggio Emilia, maggio 2022

⁴ Art. 23, d.lgs. 142/2015, Gazzetta Ufficiale

questa misura disumana e scriteriata (va a colpire anche chi supera di pochi euro la soglia di seimila euro, come anche persone ex-vittime di tratta, con un debito ingente da ripagare) va oltretutto ad incentivare il lavoro nero, con tutte le conseguenze annesse per le persone coinvolte.

3.2 l'impossibilità di scegliere: gestione pandemica, green pass e marginalizzazione

La gestione pandemica e le disposizioni messe in atto nei mesi della pandemia non hanno fatto altro che incidere negativamente sulla vita delle persone accolte nei circuiti di accoglienza. Se, nello Stato di eccezione venutosi a creare da marzo 2020 con la comparsa del Covid-19, anche la cittadinanza italiana ha visto una forte limitazione dello Stato di Diritto, i cittadini stranieri sono stati ancora più penalizzati. Infatti, in una situazione di quarantena ed isolamento sociale, i lavoratori migranti erano coloro i quali venivano ugualmente stipati nelle fabbriche, perché la produzione non poteva fermarsi, a dispetto delle narrazioni mediatiche e dalla costruzione di una cornice romantica per un Paese tutto unito in commoventi cori cantati dai balconi. Erano quegli stessi lavoratori che, in molti casi, rincasavano in appartamenti condivisi con altri richiedenti asilo e che in molti casi erano decisamente sovraffollati. Si può capire bene come questo abbia creato paure, insicurezze e perfino conflitti nei luoghi di convivenza, causati ad esempio dalla paura del contagio ecc. Inoltre, il periodo di chiusure e di *lockdown* ha causato molti ritardi sia nell'erogazione di documenti (dal permesso di soggiorno, allo stesso esame da parte dei giudici della richiesta asilo) sia ritardi diagnostici. Quest'ultima questione ha riguardato certamente in modo grave e problematico tutta la cittadinanza, ma si può pensare alle difficoltà ad accedere ai presidi sanitari e ad effettuare prenotazioni di esami e screening per cittadini la cui iscrizione al servizio sanitario nazionale dura solo sei mesi, e per molti dei quali vi è una forte barriera linguistica, nonché problemi di correttezza documentale legate ad un Codice Fiscale (quali anagrafiche sbagliate ecc.).

Con l'introduzione, infine, del cosiddetto lasciapassare verde, molti cittadini stranieri sono stati lasciati indietro nel libero accesso a pubblici servizi e istituzioni. Innanzitutto, in un contesto come quello dell'Accoglienza, in cui si enfatizza e si lavora sull'approccio interculturale, non è stato tenuto conto della diversità di scelta terapeutica e del fatto che la medicina e le cure occidentali sono solo una parte, una visione, una modalità, rispetto alla restante parte di mondo. Si ritiene che in molti casi (non in tutti certamente) la vaccinazione contro il Covid-19 sia stata una scelta fatta sotto una pressione maggiore e di conseguenza più sofferta, rispetto a quella che in ogni caso ha influenzato la cittadinanza italiana. In un contesto in cui ogni metodo cosiddetto "tradizionale" veniva tacciato dalla propaganda mediatica come irrazionale, contro il dettame della scienza dura occidentale, anche la fiducia nelle

proprie capacità terapeutiche, o nell'autonomia di cura delle piccole comunità sul territorio, viene a sfaldarsi creando spaesamento e disagio. Quei fili, cioè, che collegano ancora le persone alla propria terra, contro gli effetti interiori più deleteri dovuti allo sradicamento, hanno iniziato a sfilacciarsi (L. Bianchi, 2019). Il legame tra l'irrazionale e un qualunque metodo terapeutico alternativo viene assorbito anche nei discorsi all'interno dei sistemi di Accoglienza, che impongono di conformarsi agli standard richiesti (due dosi, tre dosi, "super green pass" ecc.), attraverso un maggior controllo di tipo quasi "poliziesco" che viene richiesto fare agli operatori (cui si parlerà di seguito). A tale scopo, veniva utilizzata anche la mediazione linguistico-culturale, cercando di mascherare da rapporto bilaterale, di co-costruzione di una nuova consapevolezza, un rapporto che nella realtà si pone come unilaterale ed autoritario. Se, quindi, in assenza di stato di eccezione i diritti fondamentali della persona, validi per la cittadinanza italiana, diventano dei privilegi per i cittadini migranti, che vengono quindi confinati in una sorta di "Stato di eccezione permanente" (si ricordi anche il regolamento inerente all'obbligo di firma), in una situazione di Stato di eccezione effettivo, come è stata configurata la gestione dall'alto della situazione pandemica, la marginalizzazione che va a colpire le categorie oppresse dalle leggi dello Stato, aumenta e diventa più pesante e pressante.

È sicuramente più difficile, per i lavoratori migranti, decidere di rimanere a casa al fine di non sottoporsi alla vaccinazione, dal momento che sul loro salario si basa gran parte della famiglia di origine, oltre al proprio sostentamento, senza pensare che l'alternativa del tampone ogni due giorni è economicamente molto complicata da sostenere. Infatti, anche se si fosse utilizzato il cosiddetto *pocket money* (unico sussidio al di fuori del proprio salario) interamente per i tamponi, sarebbe stato esaurito nel giro di poco più di una settimana, dal momento che l'erogazione mensile corrisponde ad una cifra tra i 75 e i 77, 50 euro. Inoltre, la maggior parte dei lavoratori migranti residenti a Reggio Emilia, difficilmente possiede un mezzo di trasporto privato e utilizza quindi autobus e treni, il cui accesso è stato altresì sottoposto al possesso del lasciapassare verde.

Altresì, molte persone si sono sentite sotto pressione dal punto di vista della regolarità documentale, tra rilascio e rinnovo di PDS (permesso di soggiorno) e PSE. Come mi dice Abdourahim (nome di fantasia): «io non la volevo fare la terza dose, ma poi in questura non ci potevo andare a rinnovare il permesso di soggiorno, ma è troppo importante per il lavoro, i documenti sono la cosa più importante»⁵. La pressione che viene a crearsi, dovuta alla dinamica di concessione "codice (quello del green pass) per documento" o, all'interno del progetto di Accoglienza, "codice per beni erogati", si ritiene sia una delle massime espressioni dei deliri burocratici e delle pratiche disumanizzanti che guardano alla correttezza di un documento, di un codice, piuttosto che alla persona nella sua totalità e alle relative esigenze. Seguendo questa

⁵ Nota di campo, Reggio Emilia, marzo 2022

logica, se non importa ad esempio che il lavoratore sia formato, preparato, competente e parli un ottimo italiano, ma che il suo documento sia ancora valido al momento del rinnovo di contratto, allora, allo stesso modo, non importa quanto una persona si senta sana, a suo agio con il proprio corpo, nella cura dello stesso, nel rapporto con gli altri corpi, e nella gestione della malattia (sempre che la si senta come tale), l'unica cosa importante sarà essere in possesso di un codice in corso di validità che attesti l'essersi sottoposto ad una terapia prettamente occidente-centrica, o l'essersi sottoposto diagnosi etno-centriche ed egemoniche (l'essere positivo al virus identificato come Sars-Covid-2).

Infine, la fase di restrizioni legate al lasciapassare verde è stata piena di contraddizioni e limiti logici. Rispetto a questo ci si limiterà ad un paio di esempi. Innanzitutto, è stato negato più volte l'accesso al negozio convenzionato con le cooperative di Reggio Emilia che si occupa di fornire una primissima erogazione di vestiti a persone appena arrivate sul territorio e agli operatori che li accompagnavano solamente perché le prime non possedevano alcun "green pass". Ciò ha reso impossibile una prima erogazione di beni essenziali, causando forti disagi sia alle persone appena arrivate, sia agli operatori, che spesso hanno donato proprio vestiario ai migranti che ne necessitavano. In secondo luogo, finché non si ottiene un primo permesso di soggiorno, per il cui ottenimento possono passare anche diversi mesi dall'arrivo sul territorio, non è possibile fare un'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, ragione per cui viene assegnato un codice, STP (Straniero Temporaneamente Presente) che sostituisce il codice fiscale per le prime prestazioni sanitarie. In questi mesi, le persone che si sono vaccinate in solo possesso di STP, non hanno mai ricevuto il lasciapassare verde e sono state quindi in ogni caso escluse da pubblici servizi o hanno ricevuto sanzioni su mezzi pubblici ecc. nonostante l'aderenza alla campagna vaccinale.

3.3 L'operatore dell'accoglienza in epoca pandemica: "bullshit job"

Il lavoro dell'operatore, in questo contesto che sovrappone due logiche emergenziali (quella del CAS e quella della gestione pandemica), si appiattisce su uno sterile controllo che va ad adattarsi bene all'ingigantimento di rigidi dettami burocratici già in atto, e di cui si è già parlato. Dal ruolo socio-educativo ricoperto, per altro con delle componenti deontologiche e politiche non indifferenti, in cui si cercano spazi di autonomia etica ovunque sia possibile, si diventa "burocrati col manganello" (D. Graeber, 2018). Nei mesi di restrizioni e *lockdown* vero e proprio è stato richiesto agli operatori di sottoporre, nei "monitoraggi settimanali" nei diversi appartamenti in cui sono ospitati i richiedenti asilo, questionari Covid sullo stato di salute registrato dalle persone al momento del monitoraggio. I questionari, che ho potuto vedere caricati sul gestionale della cooperativa per la quale opero, erano complessi, di difficile comprensione e non tenevano in alcun conto l'alterità, di cosa vuol dire

“malessere” o “essere malato” per una persona non socializzata alle concezioni costruite in occidente nella storia medica più recente. Inoltre, i questionari dovevano essere restituiti e caricati, firmati e controfirmati secondo precise scadenze caricando gli operatori di un carico di lavoro e di stress non indifferente. Infine, questi ultimi dovevano provare personalmente la febbre a tutte le persone che incontravano in appartamento con il termometro elettronico, usato in molte occasioni negli ultimi due anni, che va a ricordare inevitabilmente la forma di una pistola, senza chiedersi (e questo anche al di fuori dei CAS e dei SAI) come quel gesto facesse sentire chi lo metteva in atto, come chi in quel momento si trovava a “subirlo”; ancora, quale potere e quale genere e percezione di “violenza” potesse sottendere.

Un’ultima questione riguarda “la sospensione della sospensione di giudizio”. In un contesto lavorativo cui si è formati all’approccio interculturale, negli anni della pandemia si è predicato bene il relativismo culturale e si è razzolato male nelle pratiche. Nell’ultimo anno è approdata anche nel contesto dell’accoglienza, da parte di personale di diverso tipo, operatori compresi, la visione egemonica che va a correlare la scelta per terapie altre-alternative a irrazionalità o complottismi. Per fare solo un esempio, mi è capitato di leggere una relazione fatta da un precedente collega su un ragazzo accolto nel progetto, cui era stata diagnosticata anni prima una psicosi non definita. Nella relazione si leggeva che il giovane uomo in questione, che era attaccato ai metodi tradizionali della Guinea (suo Paese di origine); si supponeva poi che, probabilmente, il fatto di aver deciso di non vaccinarsi e continuare un metodo di prevenzione legato a quelli tradizionali, doveva in qualche modo essere legato alla sua malattia mentale. Ciò crea ovviamente una china molto scivolosa e pericolosa che sfocia in gravi stigmatizzazioni, soprattutto per un ambito lavorativo in cui dovrebbe vigere una sospensione del giudizio come approccio pratico alla relazione e alla progettazione del lavoro.

4. Conclusioni

4.1 il razzismo strutturale in epoca pandemica: esperire la necropolitica

La quotidianità migrante descritta più sopra, prendendo ad esempio il contesto di accoglienza dell’area di Reggio Emilia, è fatta quindi di difficoltà, ostacoli e marginalizzazione. Questi aspetti si sono andati ad intensificare con le politiche per la gestione pandemica.

La cittadinanza italiana, forte del privilegio della bianchezza (L. Thuram, 2021), ha esperito per la prima volta palesi manifestazioni di narrazioni necropolitiche solo negli ultimi due anni, in conseguenza di alcune decisioni che andavano a regolamentare la sanità pubblica etc. Ad esempio, si è sentito spesso in

diversi notiziari che, in certi momenti, quelli in cui il cosiddetto “andamento” del virus era al massimo, nelle terapie intensive si doveva scegliere chi salvare o chi lasciare morire. Lasciando da parte, in questo spazio, la problematicità di narrazioni mediatiche egemoniche che prediligono una certa spettacolarizzazione del terrore e della morte, sicuramente i tagli alla sanità pubblica hanno messo a dura prova il Sistema Sanitario Nazionale, congestionando alcuni reparti e tardando troppe diagnosi in altri. Le soggettività migranti, tuttavia, si trovano da anni a doversi interfacciare in primis con un sistema che non conoscono, caratterizzato da burocrazia invalidante e che ha ancora grosse difficoltà con barriere linguistiche e che per questi motivi crea ritardi diagnostici, diagnosi sbagliate, terapie non corrette ecc. Peraltro, diversi migranti arrivano sul territorio con gravi patologie se non curate in tempo, come la TBC (tubercolosi) o malattie epatiche importanti; in questo senso, i ritardi diagnostici dovuti alla difficoltà di poter effettuare certi esami o prestazioni mediche per la semplice mancanza di un permesso di soggiorno sono purtroppo all’ordine del giorno da molti anni. Un esempio eclatante a tal proposito riguarda “l’accordo AUSL- questura”: quando un permesso scade e, tuttavia, vi sono in atto certe urgenze sanitarie, si può richiedere all’azienda sanitaria locale un rinnovo del servizio sanitario nazionale, previo accordo con la questura. Un’istituzione di polizia che accorda un diritto fondamentale ad una persona straniera è una vera e propria espressione di biopolitica, e in certi casi, quando alcune diagnosi o terapie arrivano troppo tardi, di necropolitica. L’applicazione di questo tipo di legislazione, sulla pelle (di colore diverso) dei migranti è altresì espressione del razzismo strutturale che ancora pervade il nostro Paese, dalle ASL, alle istituzioni, al lavoro, alla comune cittadinanza. Infine, anche per i cittadini non migranti, la mancanza di attenzione e di cura da parte di medici di base durante i mesi di pandemia, l’impossibilità di accedere a presidi sanitari, la solitudine in cui si è stati spesso relegati, hanno inciso negativamente sulla fiducia, sull’umore e quindi sul decorso della malattia. Per le soggettività migranti, la mancanza di reti parentali e relazionali sul territorio che si configurano invece sovente, in molti Paesi di provenienza, come parte integrante del sistema terapeutico e di cura, può appesantire il vissuto della malattia, soprattutto se al tempo stesso si è sfiduciati verso un sistema troppo veloce, spersonalizzato ed alienante. Le reti che vanno a sostituire quelle tradizionali sono quelle comunitarie, la cui frequentazione è stata tuttavia sanzionata con quarantene ed isolamento sociale, facendo aumentare solitudine, spaesamento, paure.

4.2 Forme di resistenza

Le persone migranti non sono entrate a far parte dei movimenti NO-GREEN PASS in maniera continuativa o strutturata. Tuttavia, si sono manifestate forme di resistenza più fluide, sia a livello individuale, come il rifiuto di firmare i registri presenze o quelli di erogazioni beni (quando questi arrivavano con del ritardo); il

rifiuto di farsi misurare la febbre durante i “monitoraggi” settimanali da parte degli operatori; esprimendo il dissenso attraverso il boicottaggio individuale di accompagnamenti sanitari per tracciamento o screening vari. Altre forme di resistenza, più collettive, si sono manifestate attorno a luoghi comunitari e di culto, come moschee, chiese evangeliche e Gurdwara. Questi luoghi hanno consentito più facilmente alle comunità la frequentazione e l’aggregazione al fine di contrastare un senso di solitudine e abbandono che durante il periodo pandemico, come si è visto, ha caratterizzato maggiormente la comunità migrante, essendo tagliata fuori anche da tutta quella contro-narrazione fatta di immagini e video di canti dal balcone e solidarietà attraverso call, emoticon, social, meme. La solidarietà pratica e reale ha quindi caratterizzato alcune azioni messe in campo da volontari di moschee o, per fare un esempio al di fuori dei circuiti dell’accoglienza istituzionale, da membri delle comunità Sikh (B. Bertolini, I. Singh), molto presenti sul territorio reggiano, per aiutare le persone e i gruppi marginalizzati, come ad esempio la distribuzione di cibo porta a porta o la vicinanza (fisica) portata alle soggettività più vulnerabili, similmente a quanto avveniva con le brigate di solidarietà createsi spontaneamente da realtà di centri e spazi sociali, soprattutto nelle periferie delle grandi città.

4.3 Due facce della stessa medaglia: narrare le migrazioni e la pandemia

Si è accennato ad alcuni generi di narrazioni che hanno preso piede durante la pandemia. Certamente, quella trainante è stata la visione e la gestione emergenziale del virus. Questa ben si accorda con la *governance* d’eccezione che si è instaurata (legiferare principalmente per decreto; sospensione di alcune garanzie costituzionali ecc.). Si è già parlato dello “Stato di eccezione permanente” che contraddistingue invece la quotidianità dei migranti sul nostro territorio. In effetti, anche “le ondate” (si noti la stessa espressione utilizzata per descrivere l’andamento del virus) di migrazioni che sono arrivate in Europa soprattutto a partire dal 2013, sono state narrate come “emergenza”. Queste due emergenze sono state anche sovrapposte quando, soprattutto da certe componenti politiche, le persone migranti sono state tacciate come le principali portatrici del virus. È altresì curioso come alcune concettualizzazioni proprie della pandemia, come il “diritto” che diviene un “privilegio” (accedere ai pubblici servizi solo in possesso di certificazione verde) si possano trovare anche nel linguaggio quotidiano proprio di alcuni servizi dell’accoglienza. Infatti, i migranti accolti nei CAS o nei SAI vengono definiti come “beneficiari” dei progetti, presupponendo una logica del dono (e quindi di reciprocità) (M. Mauss, F. Zannino, 2002) quando si tratta, invece, del diritto ad accedere a beni di prima necessità, senza dover dimostrare un buon comportamento od un’arbitraria “aderenza al progetto”. In un processo di aziendalizzazione delle cooperative, le persone accolte sono state definite perfino “clienti” del servizio.

Il narrare e, soprattutto, il gestire nella pratica politica delle questioni

strutturali come delle “emergenze”, come nel caso delle migrazioni e della pandemia, è quanto mai problematico per molti e diversi motivi. Innanzitutto, l’ottica emergenziale, che presuppone interventi veloci, di urgenza, propone soluzioni calate dall’alto che si devono appiattire omogeneamente, che non trovano spazio per un confronto, né parlamentare, né soprattutto dal basso e che interpellino tutti gli attori in gioco, tenendo conto delle diverse soggettività e agentività⁶. La mancanza di confronti e le narrazioni egemoniche accelerate fatte di dati statistici, numeri e grafici, fanno sì che le riflessioni vengano meno, che si nascondano le cause strutturali e macroscopiche dietro ai fenomeni (come il sistema diseguale, neo-liberista e neo-coloniale dietro agli spostamenti migratori, o i tagli alla sanità pubblica, la grave crisi ecologica in atto, i livelli esorbitanti di inquinamento e la malnutrizione che causano quelle patologie per cui il virus può risultare grave o fatale, nei discorsi sulla pandemia) e ci si anestetizza davanti ad un’unica causa o verità. Inoltre, ciò fa sì che si deleghino precise scelte a grafici e numeri, spersonalizzando passaggi deliberativi e deviando responsabilità politiche importanti. Questo è causa, a sua volta, di una mancata messa in discussione dei modelli decisionali e di potere (nonché di una critica costruttiva di certi sistemi) che si ripercuotono sulle vite di tutti: se nessuno ha preso delle decisioni e se vi è un’emergenza in corso a trainare gli eventi, allora nessuno può essere criticato. Ciò si è visto bene, ad esempio, nell’impossibilità di innestare una critica costruttiva alla gestione pandemica. Altresì, la mancanza di una critica costruttiva al modello di accoglienza italiano, tenendo ben saldi principi antirazzisti, è ancora mancante, soprattutto da parte della sinistra politica. È necessario parlare apertamente di razzismo strutturale ed istituzionale anche nei sistemi di accoglienza per far sì che si possa finalmente decostruire veri e propri tabù, e che si riescano invece a decostruire, prendendo in considerazione altre soluzioni politiche (lavorando in modo orizzontale e dal basso) con la partecipazione delle stesse soggettività migranti a processi deliberativi. Non si può decolonizzare le menti e decostruire stereotipi e preconcetti senza parlare di privilegio della bianchezza; senza essere consapevoli del proprio potere; senza essere consapevoli dell’oppressione interiorizzata che il colonialismo ha prodotto. Se non si prova a decostruire il sistema attuale attraverso questi “dispositivi di consapevolezza”, le narrazioni di emergenze diventeranno il paradigma che permette di reiterare ed autolegittimare il sistema neoliberista, che trascina con sé razzismo e violenza che, si è visto, fanno parte della quotidianità di una grande fetta di popolazione che attualmente si trova sul nostro territorio.

⁶ Traduzione dal termine inglese *agency*: nelle scienze sociali è la capacità degli individui di avere il potere e le risorse per realizzare il proprio potenziale, [https://en.wikipedia.org/wiki/Agency_\(sociology\)](https://en.wikipedia.org/wiki/Agency_(sociology))

Bibliografia

Alietti, Alfredo e Dario Padovan

- *Sociologia del razzismo*, Roma, Carocci, 2000

Ambrosini, Massimo

- *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2020

Bartoli, Clelia

- *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Bari, Laterza, 2012

Bertolini, Barbara Iqbal Singh (a cura di)

- "Che cos'è il sikhismo", www.sikh-re.it

Bianchi, Lavinia

- "Le parole sono importanti. Disvelare le pratiche discorsive razzializzanti per educare alla giustizia sociale", *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, Vol. 7, No. 2, 2019, pp. 340-350

Bianchi Lavinia,

- "Relazione, Identità rizomatiche e assenze: traumaticità delle vite migranti", in Carchedi F., Moretti D., Nocifora V. (a cura di) *Vent'anni di Roxanne. La tratta di donne a scopo di sfruttamento sessuale nell'area romana. I dati, i servizi dedicati e le esperienze di intervento sociale*, Roma, Bourdeaux Edizioni, 2019, pp. 199-212

Bianchi Lavinia e Mario Pesce

- "Disagio culturale (persi) nel Paese di approdo: Msna relazione di cura e transculturalismo", *Illuminazioni*, vol. 40, 2017, pp. 214-241

Boni, Stefano, Alexander Koensler e Amalia Rossi

- *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Milano, Meltemi, 2020.

Carchedi, Francesco, Giovanni Mottura e Enrico Pugliese (a cura di)

Il lavoro servile e le nuove schiavitù, Milano, Franco Angeli, 2003.

Casadei, Thomas

- *Il rovescio dei diritti umani. Razza, discriminazione, schiavitù*, Roma, Derive Approdi, 2016

Castles, Stephen

- "Understanding Global Migration: A Social Transformation Perspective", in *Conference on Theories of Migration and Social Change*, Oxford, 2008, [//www.migrationinstitute.org/files/events/castles.pdf](http://www.migrationinstitute.org/files/events/castles.pdf).

Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI)

- *Rapporto sul razzismo in Italia 2024*, <https://www.integrazionemigranti.gov.it/>

Buscema, Carmelo, Alessandra Corrado e Mariafrancesca D'Agostino

- *Frontiere migratorie. Governance della mobilità e trasformazioni della cittadinanza*, Roma, Arcane, 2009

Cossiga, Anna Maria e Mario Pesce

- *Migrazioni, diaspore e complessità. Il caso degli ebrei, dei sikh e dei palestinesi*, Eurilink, 2015

Mauss, Marcel

- *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002

Martini, Carlo Maria

- *Dialoghi sulla dignità: Migranti, cittadini, persone*, Milano, Feltrinelli, 2013

Mbembe, Achille

- *Necropolitica*, Verona, Ombre Corte, 2016

Perazzo, Carlo

- *Quale rifugio? Razzismo di stato e accoglienza in Italia: una lettura antropologica*, Roma, Sensibili alle foglie, 2022

Raimondi, Fabio e Maurizio Ricciardi (a cura di)

- *Lavoro migrante. Esperienza e prospettiva*, Roma, DeriveApprodi, 2004

Ribeiro Corossacz, Valeria

- "Discriminazione razziale, diritti e lavoro. Una ricerca qualitativa tra gli operai metalmeccanici a Modena", in *Immigrazione e sindacato. Discriminazione, precarietà, sicurezza*, V Rapporto Ires, Roma, Ediesse, 2008, pp. 195-213